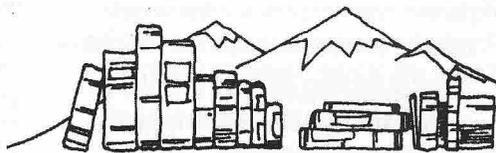


CULTURA ALPINA



Abbiamo festeggiato il **Campanil Bass**, ecco la cronaca di questa esperienza...

Sono a casa che sfoglio tranquillo il giornale e mi vedo una ottocentesca fotografia di due signori con i baffoni che potrebbero essere i miei bisnonni... guardo meglio, ma è sicuro che sono loro, si tratta dei vecchi Berger e Ampferer dopo aver salito per la prima volta il Campanile Basso.

Saranno passati cent'anni da allora, penso fra me e me! Leggo meglio l'articolo, effettivamente sono passati esattamente cento anni ed ora sono in corso tante celebrazioni di questo storico evento.

Perché non partecipare anche noi ai festeggiamenti? Si decide per una formula non meglio definita come "a modo mio". E in questi festeggiamenti coinvolgo tre amici, tre onesti professionisti della montagna.

Fa molto caldo e partiamo dalla pianura con l'intenzione di salire lo storico Campanile e mangiarci una bella anguria fresca come la servono nelle "molonare" delle nostre parti. E poiché sono io il più giovane della compagnia, mi affidano l'inusuale carico del cocomero.

Saliamo lungo il classicissimo diedro Fehrmann che ritrovo ancora una volta non piacevole malgrado le splendide

descrizioni delle topo-guide, "pietra miliare dell'alpinismo dolomitico"... , "arrampicata che non può mancare nel vostro carnet"...

La giornata è una di quelle tipiche del Brenta, di un'estate dove non è arrivato e forse non arriverà più l'anticiclone delle Azzorre: umida, con nuvoloni e nebbie vaganti.

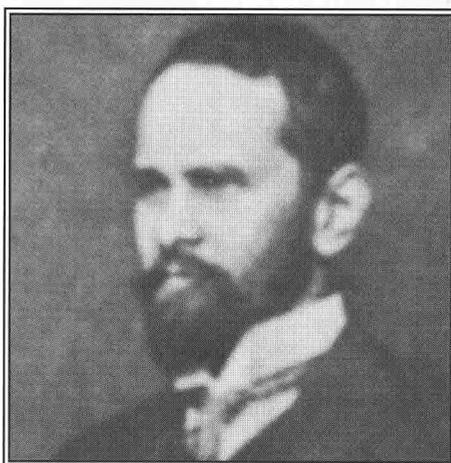
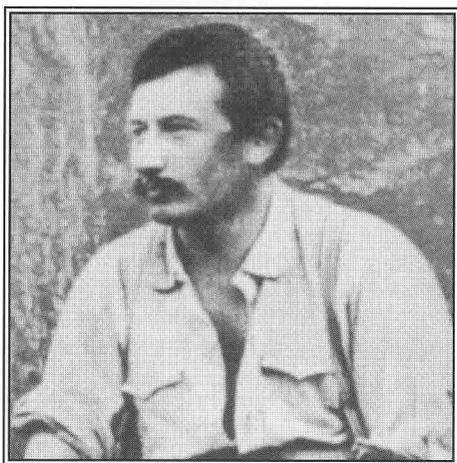
Subito dopo lo zoccolo troviamo una scintillante corda fissa. Nella nebbia urliamo per ritrovarle il proprietario e, in assenza di riscontri, nel giro di cinque minuti finisce nel mio zaino assieme al mitico cocomero.

Su un altro diedro troviamo una seconda corda, che scherzando e ridendo, tanto salgo da secondo, finisce, pure questa, in "saccoccia" assieme all'altra.

Per farla breve arrivo sullo *Stradone provinciale* – definito da quell'articolo di giornale "un'esile cengia su un vuoto ributtante" – impennato dal peso del cocomero e di ben quattro corde nuove, nuove.

Siamo in quattro e abbiamo trovato quattro corde: è una situazione ideale, non è necessario giocare ai dadi! Saliamo in cima; con chiodi e martello compiamo i nostri riti sacrificali, tagliamo il cocomero, non si sa come ma fuoriesce pure una bottiglietta di lambrusco e poi, allegri più del solito, cominciamo a scendere. Sempre avvolti nella nebbia umida e vellutata.

Intuiamo un urlo sperso nel vuoto,



Da sinistra: Otto Ampferer e Karl Berger, i primi salitori del Campanil Basso.

un'invocazione di aiuto. Qualcuno, disperato, non riesce a scendere dallo *Stradone provinciale*, qualcuno non ritrova i propri ancoraggi. Qualcuno ha forse rimosso delle corde fisse?

Frammenti di imprecazioni echeggiano nell'aria pura delle Dolomiti.

Ah, ecco, quelle corde avevano dei proprietari che si stavano inventando una via nuova... ecco risolto l'arcano mistero! Questi scalatori, milanesi, stavano aprendo una via nuova sulla parte alta del Campanile, a partire dallo *Stradone provinciale*, e utilizzavano il diedro Fehrmann, attrezzato con corde fisse, come se fosse stato un'impalcatura! Finiamo per scendere tutti assieme – noi ed i milanesi – e per riderne a crepapelle... gli autori del tentativo di "via nuova" si convincono ad arrampicare in modo più etico, senza utilizzare corde fisse che avvicinano l'alpinismo alla carpenteria.

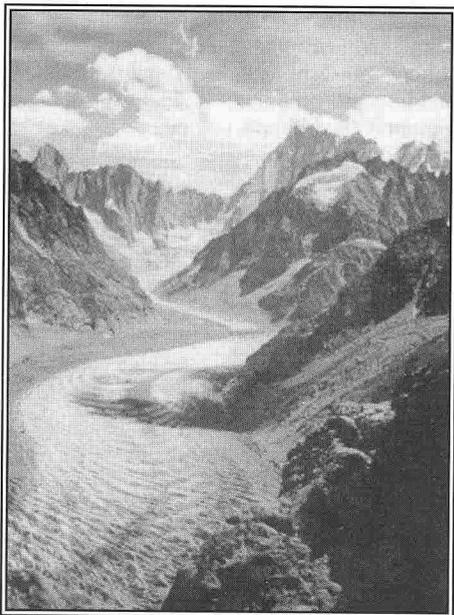
Forza amici, fatevi sotto che c'è una via nuova, ovviamente la via del Centenario, da completare sul Campanile Basso!

Tale la nostra speranza che ci accompagna nel rientro a casa.

Massimo Bursi

L'anima bianca della montagna

**Esposte a Cavalese le fotografie di Giulia Zanoni.
Un racconto per immagini della glaciologia**



Domenica 1 agosto si è inaugurata a Cavalese la mostra fotografica di Giulia Zanoni (che ha curato anche i testi) dedicata al mondo dei ghiacci ripresi, si potrebbe dire al rallentatore per chiarezza e esemplarità, nei vasti sistemi glaciali del Monte Bianco.

Visitando la mostra non si è potuto non ricordare quell'antica serata del 1862 in cui Tyndall fu costretto a lasciare l'assemblea dell'Alpine Club tra le battute salaci dei soci segnando definitivamente la frattura fra scienza (sinonimo di noia) e sport.

La mostra della Zanoni dimostra invece che vi saranno sempre scienziati alpinisti e alpinisti scienziati se pur evidentemente in minor numero rispetto agli alpinisti puri. Ha scritto bene Roberto De Martin nella presentazione della mostra quando annota che Giulia Zanoni "ama la montagna in maniera integrale riuscendo a comporre in un'unità corale gli approfondimenti specialistici che le vengono dal saper arrampicare, dal saper scrivere, dal saper ascoltare, dal saper vedere, dal saper musicare, dal saper fotografare".

Le doti le capacità elencate fanno veramente parte del bagaglio culturale della Zanoni, definita da De Martin con felice espressione un poliedro, ed è straordinario verificare come di tutte si possa trovare traccia nelle foto esposte, in un'osmosi necessaria alla loro completa interpretazione. Non si esagera perché ondulazioni, rugose superfici, asperità del substrato sembrano ad esempio veramente seguire l'andamento di un pentagramma o di un corale gregoriano, se si preferisce, per il perfetto e armonioso legame che il taglio fotografico evidenzia nelle varie ore del giorno e delle stagioni. Non per niente la Zanoni è concertista assai nota con il suo straordinario Electone uno strumento straordinario che si potrebbe definire un organo elettronico... acrobatico. Era presente all'inaugurazione della mostra una vasta rappresentanza del Gruppo italiano scrittori di montagna (di cui da alcuni mesi la Zanoni fa parte), capeggiata dalla vicepresidente Irene Affentranger. La perfetta esposizione e dosatura delle immagini oltre ad assicurare sicuro successo, ci consente di dire che in montagna non ancora tutto è stato detto e molto resta da esplorare.

Dante Colli

**In margine ad una eccezionale mostra di pittura
L'eterna seduzione della montagna**

Nelle luminose sale di Palazzo Bricherasio, restaurato per intelligente iniziativa privata con forse un pizzico di modernismo in più (l'ascensore a piena vista!), si è tenuta lo scorso anno a Torino una bella ed interessante mostra di quadri di montagna, ideata e realizzata dal museo di Grenoble.

Come è stato giustamente osservato nella presentazione, la pittura di montagna è un tema forse mai affrontato in Italia in modo organico e per quanto possibile completo; fatto incredibile specie per Torino e il Piemonte, che, di naturale e schietta vocazione alpina, possono vantare un numero notevole di buoni ed ottimi pittori di montagna, da Camino a Delleani, da Reyceud a Tavernier e Fontana, da Lupi a Maggi, da Bozzalla a Olivero, e tanti altri ancora, per giungere poi ai contemporanei, fra i quali piace ricordare Tino Aime.

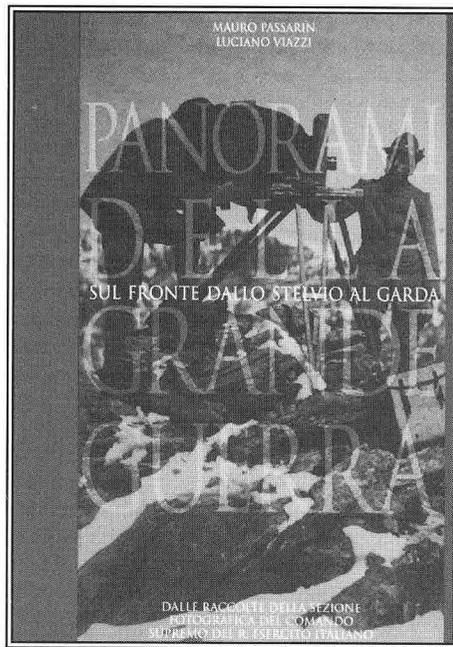
La mostra partiva da fine settecento ai giorni nostri. È con particolare emozione che si sono assicurati i panorami montani degli svizzeri Wolf e De La Rive, così come li videro i contemporanei di Paccard e Balmat. Si passava quindi alla prima metà dell'Ottocento, con alcuni pittori inglesi e il norvegese Dahl, del quale è stata esposta una stupenda veduta di fiordo; completavano il periodo i nostri Fontanesi, Gigante, Bossoli, D'Azeglio e un bellissimo Theodore Rousseau. Ma è con la seconda metà dell'Ottocento che la pittura di montagna ha raggiunto forse i massimi livelli.

Ci si può così lasciar sedurre dagli acquerelli degli inglesi Compton e Ruskin, già visti al museo della montagna, ed ammirare quindi chi ha già assorbito, perlomeno in parte, la rivoluzionaria lezione degli impressionisti, e cioè i tanto amati nostri pittori Delleani, Tavernier, Reyceud e quindi Maggi e Olivero, presente quest'ultimo con due stupende opere di non grandi dimensioni.

La mostra chiudeva con i moderni e contemporanei fra cui il trentino Depero. Spiace aver notato l'assenza di Sironi e di Italo Nus.

Sergio Buscaglione
Sezione di Torino

**Grazie ad una importante iniziativa editoriale
Le foto dell'archivio militare si fanno
storia viva del fronte Stelvio-Garda**



Forse non tutti gli aspetti, i risvolti, i caratteri che contraddistinguono un periodo storico tanto importante della nostra storia – la guerra del 1915/1918 – sono stati descritti e approfonditi da storici, studiosi o da chi si appassiona a quelle lontane vicende. Si sa tutto, o quasi, di battaglie vinte o perdute, di scontri, di assalti per impadronirsi di questa o quella quota, di strenue e coraggiose difese di fiumi o di monti, ma poco si è scritto e detto sul grande impegno e sull'importante ruolo che, in quegli eventi, ebbero nuclei di militari del Servizio fotografico terrestre. Si trattava di esperti fotografi professionisti, dipendenti dall'Istituto geografico militare oppure di fotografi civili chiamati alle armi per svolgere il loro specifico lavoro in uniforme militare. Li vediamo allora, questi uomini, riuniti in piccoli gruppi e ripartiti fra varie unità operanti nelle prime linee, mentre procedono lentamente, con le loro pesanti attrezzature, attraverso terreni anche alle quote più alte, fra ripidi pendii ghiacciati o lungo impervi sentieri. Perché il loro compito era quello di arrivare lassù, su quel cocuzzolo per sistemare sopra uno

spuntone, una forcelletta o un terrazzino roccioso, quelle incredibili macchine fotografiche somiglianti a veri e propri cannoni che poggiavano su altrettanti grossi treppiedi. E li osserviamo, quegli uomini armati solo dei loro apparecchi, intenti a cogliere il momento più favorevole per fotografare il terreno di fronte, vicino e lontano, con varie strisciare, dallo stesso punto o da posizioni diverse a seconda delle condizioni del sole e del tempo. A operazione compiuta dovevano ripiegare velocemente a valle per provvedere allo sviluppo e alla stampa delle fotografie da consegnare al più presto ai Comandi interessati a interpretare quelle immagini. Quale il loro valore? Confermavano quanto era stato intuito o visto durante una ricognizione? Era tanto limpida, l'immagine, da poter suggerire al Comandante che doveva agire in quella zona, quale direzione di movimento poteva essere più idonea, perché più defilata alla osservazione e al tiro dell'avversario?

Questi e ben altri dati si potevano ricavare dallo studio di quei documenti fotografici. Compito spesso impegnativo e pericoloso, quello dei fotografi militari, essendo sempre immanenti le azioni di cecchinaggio, ma lavori soprattutto misconosciuti, dai più ignorati. Oggi, con le nuove avanzatissime tecnologie tutto è più facile e immediato, più nulla sfugge alle macchine che, grazie a speciali filtri e ad altri sofisticati strumenti, sono in grado di scandagliare il terreno, di incunearsi e infiltrarsi nei punti più impensati e di fornire notizie di rilevante interesse non rilevabili in altro modo e con la stessa immediatezza.

Un grande, stupendo volume dal titolo "Panorama della Grande Guerra - Dallo Stelvio al Garda" mostra una imponente serie di fotografie fatte e stampate da personale del servizio fotografico del Comando supremo del R.E. Italiano. Con paziente lavoro di ricerca e di analisi, Mauro Passarin e Luciano Viazzi hanno provveduto, in modo accurato, a raccogliere, elaborare e a dare una forma organica alla documentazione fotografica originale. Si tratta di venti, spettacolari "carte panoramiche" che abbracciano ampie fasce di territori, alcuni dei quali furono teatro di leggendarie imprese. Possiamo ammirare, solo per citare alcune di queste panoramiche, le ripide pareti ammantate di ghiaccio dell'Ortler e sotto, in piena solitudine, pochi, malandati caseggiati sul Passo dello Stelvio; il

versante austriaco dello Stelvio ripreso dal Passo dell'Ortler; un'ampia veduta della Valle di Trafoi e, laggiù, le poche case che davano il nome ad una località oggi molto nota: Trafoi; le scoscese, opache rocce del Königspitze (Gran Zebrù), e nella stessa fotografia, la lunga lingua di ablazione (oggi non più tale) che scende dal ghiacciaio alle pendici del Monte Cadini. Nel vedere quei militari accucciati, abbarbicati dietro i loro strumenti, intenti a riprendere il particolare di questo o quel rilievo, commuove veramente...

Nell'osservarli là, fermi, su quel corno roccioso e innevato, con quegli scarponi chiodati, le fasce gambiere e le divise sdrucite che da tutto potevano riparare tranne che dal freddo, non si può non pensare quanto furono bravi e grandi quei nostri vecchi... È l'Italia di quell'epoca, sono i soldati, i cittadini di un'Italia lontana, forse non migliore di quella attuale, ma di certo profondamente diversa. A me pare che quando un'istituzione riesce a produrre opere come queste, da consegnare poi a biblioteche e ad istituti scolastici e militari perché siano studiate e discusse, svolga un'azione altamente educativa nei riguardi delle giovani generazioni. Perché dall'analisi di questi lavori non si spegne la memoria di valori lontani ma importanti, in quanto da essi si possono trarre utili spunti per meditare sui grandi sacrifici che le vecchie generazioni hanno sofferto per consegnare a quelle di oggi e a quelle future, un'Italia più civile, matura e più consapevole delle sue immense risorse morali.

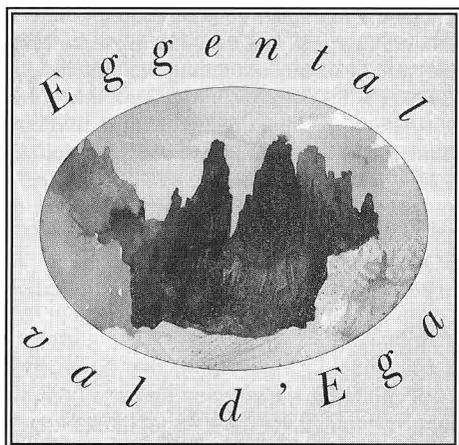
Lucio Alberto Fincato

La nota del generale Fincato fa seguito alla cronaca (n. 4/98) della manifestazione tenutasi a Vicenza il 31 ottobre dello stesso anno per la presentazione di questa importante iniziativa editoriale promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona.

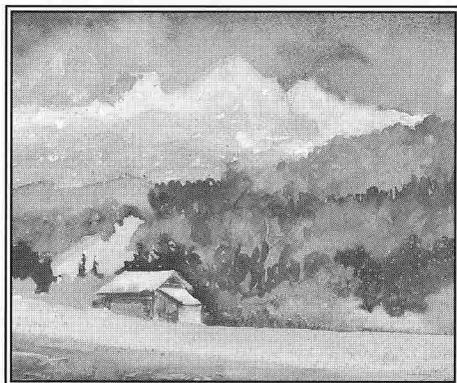
Squadra fotografica da montagna in postazione.



La montagna come luogo dello spirito nella pittura di Ismaele Chignola



Novapონete nel toponimo italiano, *Deutschnofen* in quello di lingua tedesca, è un borgo isolato, nell'isolata Val d'Ega. Un gruppo di case linde e riservate, talune che tramandano i segni della loro evidente storia, altre con l'impronta di una moderna funzionalità, che esprime il pulsare ordinato della vita di una piccola comunità. «Vicina al cuore del Sud Tirolo eppure celata allo sguardo del grande turismo la Val d'Ega offre il suo fascino con discrezione a chi apprezza i silenzi delle pinete e dei pascoli, indifferenti alla vita frenetica che scorre solo mille metri più in basso in Val d'Adige. Uno scenario dolomitico di prorompente bellezza verso cui gli abitanti sembrano nutrire un sacro rispetto: le palizzate in legno, le case fiorite sono il contrappunto che l'uomo della Val d'Ega tesse timidamente sul territorio». È in questo contesto ambientale ed umano che l'ancor giovane Ismaele Chignola ha raccontato, a metà di



Paesaggio dal
Passo di
Costalunga
(Karer Pass).

agosto, con una personale di acquerelli e di oli, ospitata nella accogliente casa parrocchiale, la "Val d'Ega come un luogo dello spirito". Chignola racconta tale habitat con l'immediatezza e la spontaneità di chi l'ha intimamente assimilato nel corso di più stagioni, estive ed invernali, con frequentazioni che l'hanno portato lungo i più vari sentieri, nei silenzi dei boschi, che l'hanno posto di fronte agli spazi profondi di panorami *dipinti* con la potenzialità cromatica propria della natura. Ma nel contempo Chignola affida alle sue opere la testimonianza di una sua interiore evoluzione. Egli ha una dimensione contemplativa che coglie nella realtà che lo attornia una tensione di equilibrio tra uomo e natura, un'armonia che ci parla di uno storico, vissuto rapporto dell'uomo con il trascendente. Sono quei segni di una radicata civiltà montanara, che si evidenziano nelle cappelle disseminate nei boschi, nei capitelli agli incroci, nelle annotazioni sugli architravi o sulle porte di casa che registrano la benedizione pasquale. *Montagna come luogo dello spirito*, che negli acquerelli, tecnica nella quale egli magistralmente si esprime, e che ci appare a lui più congeniale, si percepisce ampiamente, in una atmosfera che ti avvolge e ti immedesima nelle sensazioni che sono state dello stesso autore, nel momento in cui le ha fermate con i suoi colori davanti a una croda, ad un pascolo, ad una baita, al levare o al calare del sole. Negli oli Chignola, tecnica nella quale s'è avviato in tempi più recenti, trasferisce con una corposa tonalità materica un discorso tutto personale, che lega la montagna alla parola del Libro. La Bibbia, che l'ha nutrito e che l'ha portato all'approdo della fede del Cristo, entra infatti in stretto rapporto con la montagna, ricorrente luogo del sacro, ove Dio ha parlato e s'è rivelato. Uno spazio questo di matura riflessione pittorica che potrà portare Ismaele Chignola, con ulteriore affinamento, ad una produzione a soggetto sacro, atta a far capire la sostanziale differenza con tanta paccottiglia oleografica, che purtroppo ancora impervera per colpa di scarsa sensibilità artistica dal lato del committente. A Ismaele Chignola, un contemplativo della tavolozza, all'interno della grande, sempre affascinante Cattedrale che è la montagna, l'invito a percorrere con costanza, affinando quanto il cuore "gli ditta dentro", il sentiero intrapreso.

Libri

GRANDES JORASSES, SPERONE WALKER

Ormai da tempo esaurita la prima ed unica edizione del 1969, uscita per la splendida ed irripetibile collana "Voci dai monti" della Tamari, ci viene riproposto questo titolo storicamente assai apprezzabile, di Alessandro Gogna, il quale ripercorre, dalle origini alla propria prima ascensione solitaria, la storia alpinistica dello sperone Walker sulle Grandes Jorasses.

Il racconto prende avvio dai primi tentativi al formidabile spigolo nord della montagna; passa quindi alla narrazione della ormai mitica prima salita di Cassin Esposito e Tizzoni, per poi dipanarsi lungo le molte e più significative ripetizioni alcune delle quali, e sono naturalmente quelle descritte, segnate da avvenimenti, situazioni, uomini, che sullo sperone Walker hanno lasciato traccia indelebile.

Il lavoro è sicuramente base indispensabile per una completa documentazione sulle vicende di quella che è assurta a montagna simbolo del gruppo del Monte Bianco; sembra quindi positiva la scelta di riproporre per coloro, cui l'età anagrafica

ha negato la possibilità di poter accedere alla prima edizione, l'opera nella sua riproposizione integrale.

Al di là della prefazione e di alcune note a piè pagina di commento e di spiegazione, il testo risulta essere immutato e senza aggiornamenti; poteva, a parer nostro, essere una buona occasione per ampliare la storia a successivi significativi avvenimenti svoltisi sull'itinerario Cassin. Anche l'iconografia lascia spazio a qualche interrogativo. Ma è poca cosa rispetto al significato del testo riproposto.

Marco Valdinoci

Grandes Jorasses, Sperone Walker, di Alessandro Gogna, Nordpress 1999, pagg. 90, Lire 25.000.

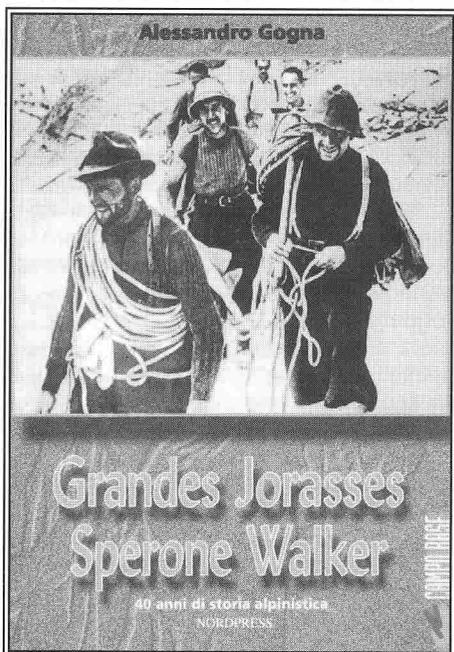
LA GUERRA DI JOSEPH

Enrico Camanni non scrive con la struttura dello storico bensì con l'animo di chi imbocca il sentiero di una rievocazione, ove prevalente è la commozione e il rispetto per le sofferenze incolpevoli.

Il teatro d'essa è quello della Grande guerra e il palcoscenico le Tofane, ove tra il 1916 e il 1917 si salda il sodalizio umano e alpinistico di due uomini di diversa estrazione; il tenente conte Ugo di Vallepiana e il soldato, guida alpina di Valtournerche, Joseph Gaspard. Camanni si incammina su tale sentiero e sulla base di elementi essenziali, rimasti tali per la riservatezza con cui i protagonisti hanno gelosamente custodito la propria esperienza, e di un'ampia bibliografia che ha esplorato quegli eventi militari, ricostruisce in termini di romanzo la vicenda legata alla mina del Castelletto della Tofana, attorno alla quale si sviluppa la storia dei due uomini.

Ma il romanzo non sta tutto qui, esso va oltre, grazie ai semi di riflessione che esso offre al lettore perché possa immergersi nella comprensione di quegli eventi. Tale è il senso, ci pare, della introduzione e della postfazione con le quali l'autore ha integrato il suo lavoro. E ci pare scelta azzeccata, appropriata chiave di lettura per chi di quei giorni, che tanto e radicalmente hanno inciso nella storia d'Europa e nostra, sa a malapena qualche data.

Scrivendo Camanni in apertura: «La guerra è una soluzione atroce e stupida sempre, ma in questo secolo violento che sta per finire c'è stata una guerra forse ancora più



atroce e ancora più stupida di tutte le altre: la guerra delle Alpi».

Una guerra cruenta, ancora più straziante perché non capita dai più e subita nell'accettata regola dell'autorità e dell'ubbidienza, ma più "leale" di quanto non lo siano le guerre *intelligenti*, dove "i morti si vedono soltanto in televisione, non creano scandalo, non puzzano e non fanno più piangere nessuno". Guerre esercitate nel nome di "una presunta verità universale o nascoste dietro il comando digitale di un missile". Parole queste di Camanni che fanno riemergere la provocazione volterriana dei due cinesi, lontanissimi e piccini piccini, per i quali facile sarebbe trovare la giustificazione di far reclinare il capo, in eterno.

Parole che risuonano oltremodo vere riportandole alle recentissime vicende balcaniche ma non soltanto ad esse. Si diceva del Castelletto della Tofana; una postazione tenuta dagli austriaci e porta d'accesso alla Val Travenanzes, cui caparbiamente puntavano i nostri alti Comandi all'interno di una guerra di posizione, che comunque tale era destinata a restare, dopo gli incomprensibili ritardi all'inizio del conflitto.

Nel contesto di questa epica impresa, in cui l'ingegneria mineraria si sposa con l'impresa alpinistica, si colloca la missione affidata al tenente Vallepiana e alla guida

valdostana Gaspard di aprire la via lungo il camino sud-ovest della Tofana di Rozes per consentire, una volta attrezzato, alle nostre truppe di dominare il Castelletto.

Missione riuscita. Meno riuscita, come si sa, quella della mina fatta brillare nell'albeggiare dell'11 luglio 1916. Nel volume, a pagina 43, è riportato uno schizzo coevo dell'ingegnere Celso Trevisan, che ci ha richiamato una assai cara memoria, quella dell'aspirante Paolo Benciolini, il cui nome vediamo riportato sul costone della Tofana sopra la via dello Scudo. Una storia la sua che avrebbe tutti gli ingredienti per essere romanzata, perché dopo tale operazione militare passò con il suo reparto sul Grappa ove fu ferito in combattimento, dato per morto e pianto come tale sui quotidiani di Verona, quando invece era provvidenzialmente prigioniero in un campo di prigionia in Ungheria, da dove più tardi poté dare proprie notizie.

Tutti attorno ai due protagonisti, che si saldano umanamente tra loro, gli eventi; e parimenti i sentimenti non espressi ma che pur aleggiano; quelli degli sconfitti del "non intervento", degli sconfitti dall'ubriacatura romantica e marinettiana della "guerra come sola igiene del mondo".

Il volume di Camanni s'è aggiudicato il Premio Itas 1999, presieduto da Mario Rigoni Stern.

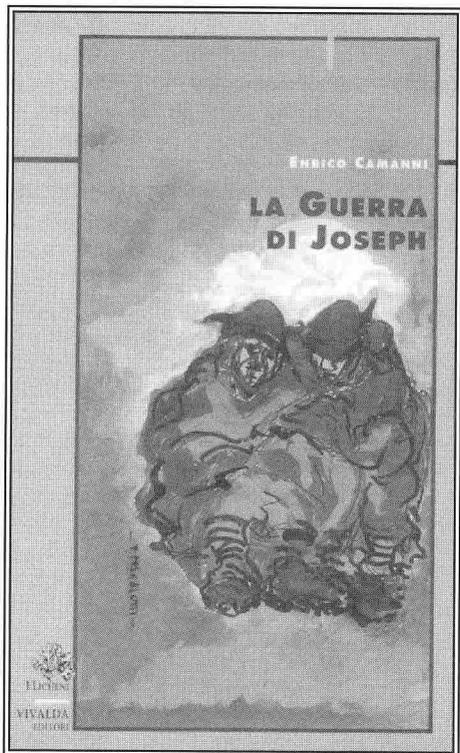
Ci piace pensare che Rigoni Stern se ne sia fatto promotore, per meriti eccedenti anche quelli narrativi, cioè per la lettura d'umanità che scaturisce da questo sodalizio, fiore che sboccia tra le assurdità di un conflitto e che diventa emblematico anche per il nostro oggi.

Dispiace soltanto dover annotare nel lavoro di Camanni un neo, che consideriamo un adeguamento riflesso ad una immagine della truppa alpina necessariamente legata ad eccessi verbali ed alcolici.

La bestemmia inserita a pagina 75 la consideriamo oltremodo gratuita, forse messa lì per non essere da meno di Paolo Monelli. Evidenziamo questo neo nella fiducia che Camanni (anche per rispetto verso i suoi lettori) abbia a ripensarci nell'eventualità di una prossima ristampa, che al suo lavoro di cuore auguriamo.

Giovanni Padovani

La guerra di Joseph, di Enrico Camanni, Vivalda editori: pagg. 200, L. 28.000.



VALLE D'AOSTA. LE PIÙ BELLE FALESIE

Nel regno dell'alta quota e delle grandi salite alpinistiche un invito a visitare, con corda e scarpette, le strutture di arrampicata di fondo valle.

Venti le zone descritte comprendenti ben trentaquattro settori il cui sviluppo, negli ultimi anni, non ha davvero conosciuto sosta. Ce n'è naturalmente per tutti i gusti e le possibilità, e questo è già di per sé un elemento destinato ad attirare gli appassionati. Le schede presentate, nella doppia lingua italiana e francese, comprendono le note essenziali al reperimento della falesia, al riconoscimento dell'itinerario prescelto oltre naturalmente all'indicazione di difficoltà, chiodatura lunghezza e, utilissimo, frequentazione.

Il lavoro è dovuto all'Unione Valdostana Guide Alta Montagna in collaborazione con la Regione Valle d'Aosta, fatto che crea un legame positivo anche in termini di pubblicità e quindi stimolo a visitare e vivere la Vallée.

Apparentemente marginale, ma di grande utilità, l'elenco per ogni settore di tutte le guide alpine locali con gli estremi di reperibilità ed una finestrella in legenda per indicare che oltre all'arrampicata in zona vi è... qualcosa d'altro da vedere.

Marco Valdinoci

Valle d'Aosta, Le più belle falesie, a cura dell'Unione Valdostana Guide Alta Montagna. Vivalda editori, Aria 1999, Lire 19.000.

LADINIA

Forse non si poteva fare un dono migliore ai frequentatori delle Dolomiti pubblicando questo volume, accattivante per la documentazione fotografica ed anche per il testo che riesce a comunicare al lettore notizie di vario genere e complesse problematiche del territorio.

L'iconografia è di elevato livello correlata con l'abituale serietà della editrice Athesia e riesce quindi a far accettare al lettore talune immagini, poche per fortuna, che forse avrebbero avuto una migliore e più adatta collocazione in una rivista turistica: ci si riferisce ai repertori sui centri di Cortina e di Moena, alla attività sciistica, a donne e uomini in costume.

Le pagine del testo, offuscate forse dalla vivacità delle illustrazioni, rischiano di

essere trascurate e non lo meritano. Gli autori cercano di ritrovare nelle cinque vallate delle identità comuni, soprattutto nelle origini etniche, ipotesi rilevabili attraverso le vicende della popolazione ma non riscontrabili, purtroppo, nell'odierna realtà. Ogni valle persegue un suo itinerario e si direbbe che più il tempo cammina, maggiori sono gli scostamenti tra un ambiente vallivo e l'altro.

La storia del territorio ladino dai feudatari ad oggi ha fatto vivere alle varie generazioni, avventure complesse e incisive; i conflitti tra i vari signorotti prima, le guerre tra stati poi, gli spostamenti dei confini determinati esclusivamente dalla politica, hanno impedito una sostanziale identità tra le valli ladine: da ultimo il turismo ha livellato cultura, ambiente e fruizione del territorio. Un bene o un male? Difficile rispondere anche perché il turismo ha significato una economia florida e un diffuso benessere. Certamente un turismo più attento all'identità delle popolazioni avrebbe evitato danni ambientali e culturali.

Ciò che oggi meglio accomuna le cinque valli sono le montagne. I massicci dolomitici tra i più importanti ed elevati; tra i più noti dal tempo delle prime esplorazioni, delle prime imprese alpinistiche, fino alla Grande Guerra e al tempo d'oggi.

In questo senso la ricca documentazione iconografica viene osservata ed ammirata con la gioia di ritornare quasi nei luoghi più amati e desiderati, dove non appaiono differenze né di origine, né di lingua, né di cultura; dove roccia, sole e colori sono e restano unici e immutabili.

Oreste Valdinoci

Ladinia, cinque valli nelle Dolomiti di Roland Verra e Hans Rabanser; Athesia, Bolzano, 1997, pagine 198.